

Introduzione

Antonio Fabris

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Francesco Antonio Maria Vendramin fu l'ultimo bailo della Repubblica di Venezia a Costantinopoli.

Figlio di Pietro e di Fiorenza Ravagnan, nacque a Venezia il 5 luglio 1751 nell'avito palazzo in parrocchia di Santa Maria del Carmelo, *vulgo dei Carmini*, oggi sede della presidenza e degli uffici del Dipartimento di Studi sull'Asia e dell'Africa Mediterranea dell'Università Ca' Foscari.

La sua carriera politica iniziò a 25 anni, con l'elezione a Savio agli ordini, il primo incarico per i giovani che volevano fare carriera politica. Appare difficile ricostruire tutto il suo *cursus honorum* perché talvolta nei registri del Segretario alle Voci, l'ufficio che registrava la successione delle diverse cariche politiche a cui la nobiltà era eletta, manca il patronimico cosicché è difficile distinguere se il «Francesco Vendramin» registrato dal Segretario è il nostro oppure un omonimo, figlio di Giovanni Vendramin, suo coetaneo. Comunque lo sappiamo alternativamente eletto tra il 1783 e il 1791 tra i Cinque Savi di Terraferma e il Savio Cassier; quindi fu per tre volte tra i Sei Savi del Collegio e tra i Tre inquisitori sopra l'amministrazione dei pubblici ruoli e alle cose del Levante, Dalmazia e Albania. Fu comunque tra i Savi di Terraferma, magistratura incaricata di sovrintendere all'esercito veneto, che il nostro si distinse, scrivendo argute e precise memorie sullo stato delle armate venete e sui possibili rimedi per adeguarle ai tempi.

Fu il buon credito politico guadagnato nei tanti uffici che convinse il Senato ad eleggerlo il 14 settembre 1794, a soli 43 anni, quale nuovo bailo a Costantinopoli e successore di Ferigo Todero Foscari,

ambasciatore anziano e di provata esperienza chiamato a coronare la sua carriera nell'importante e delicata sede stanbuliota.

Nel frattempo si era sposato il 24 settembre 1771 con Alba Corner di Andrea. I Corner della Ca' Grande a San Maurizio erano una famiglia assai ricca e il padre Andrea fu un grande protettore di artisti, tra cui Goldoni e Bettinelli, mentre il palazzo fu frequentato, tra i tanti, da Vittorio Alfieri, Ippolito Pindemonte e Ugo Foscolo. Palazzo Corner è oggi sede della Prefettura, ma si tratta di un altro edificio perché l'originario cinquecentesco fu distrutto in un incendio. Probabilmente per Francesco fu un matrimonio di convenienza, versando la sua famiglia in condizioni economiche non particolarmente floride, anche se bisogna notare una comunanza di ideali progressisti: Alba fu certamente uno spirito libero, e sia suo fratello Nicolò, detto Nicoletto, sia Francesco Vendramin, furono massoni e di idee giacobine. Nicolò, che fu anche un giocatore incallito, fu il primo presidente della Municipalità Provvisoria, e giocò certamente un certo ruolo nella permanenza di Vendramin a Costantinopoli dopo la caduta della Repubblica.

Contrariamente alle leggi venete, Alba raggiunse il marito nella missione costantinopolitana. Non ci sono notizie dirette del viaggio, ma abbiamo notizia che Pindemonte si rifiutò di accompagnarla e trovò la disponibilità del bolognese Bondioli. Si imbarcò per Venezia il 30 agosto 1797, assieme al vecchio bailo Foscari, e approdò al lazzeretto il 6 ottobre. Dal matrimonio nacquero due figlie, Fiorenza, che si suicidò venticinquenne dopo un disastroso matrimonio, e Maria, che invece visse felicemente circondata da numerosa prole.

Di Vendramin non abbiamo molte notizie dopo il suo rientro da Costantinopoli: con lettera del 14 febbraio 1816 chiese all'I.R. Commissione araldica di Milano la conferma del titolo baronale, già conferitogli dal Regno d'Italia, mentre il 30 aprile dell'anno successivo chiese la conferma dell'antica nobiltà veneta e, poiché i due titoli non erano cumulabili, optò per il titolo avito.

Morì nel 1818. Di lui ci rimane solo una breve memoria di un bispote che scrisse «Ottimo cavaliere il nonno di mia madre, ma forse trascurato».

*

Francesco Vendramin scrisse in tutto 55 dispacci, dal 22 aprile 1796 al 25 novembre 1797. Questi sono stati conservati per oltre un secolo e mezzo nella serie «Senato, Dispacci ambasciatori e residenti, Costantinopoli», fino a quando, il 10 giugno 1958, come si legge in un appunto di mano della dott.ssa Maria Francesca Tiepolo, già direttrice dell'Archivio di Stato di Venezia, gli ultimi 28 dispacci sono stati traslati nel fondo archivistico «Municipalità provvisoria».

Nella logica archivistica si tratta di un'operazione coerente in quanto mutando l'entità statale di riferimento le carte da questo

prodotte, o ad esso indirizzate, devono conservarsi in archivi diversi da quelle emesse in nome dello stato precedente. Dunque poiché Vendramin, bailo a Costantinopoli per la Repubblica di Venezia, dopo la caduta di questa (12 maggio 1797) rappresentò la Municipalità Provvisoria, nonostante nessun incarico formale in questo senso e dunque nessun nuovo accreditamento presso la Porta ottomana, che comunque nel dubbio e nell'incertezza della situazione in Europa continuò a considerarlo ambasciatore di Venezia, nonostante ufficialmente non avesse più alcuna veste diplomatica, i dispacci ad essa indirizzati devono essere conservati nella documentazione di questa.

Inoppugnabile logica archivistica, che però ha spezzato l'unità storica della documentazione che, pur prodotta dallo stesso soggetto, nel medesimo luogo e con la stessa funzione, viene oggi conservata in due fondi archivistici diversi.

Da notare, infine, che la scelta di dividere la documentazione prodotta dagli ambasciatori veneziani in servizio presso le corti estere è stata operata solo per i dispacci del bailo a Costantinopoli, mentre i dispacci di Vienna, Londra... mantengono la loro posizione tra le carte dello Stato veneto.

*

I dispacci del bailo Francesco Vendramin offrono un interessante spaccato della vita nella casa bailaggia, oggi sede stanbuliotta dell'ambasciata d'Italia in Turchia, a cavallo tra gli ultimi mesi di vita della Veneta Repubblica e i primi della Municipalità Provvisoria.

Il primo gruppo di 27 dispacci furono infatti scritti da Vendramin, spesso firmati anche dal bailo uscente che rimase a lungo a Istanbul per la difficoltà di ottenere le credenziali e lasciare la città, in qualità di bailo. Si tratta di scritti sostanzialmente in linea con quanto da secoli era già avvenuto, pur ovviamente legati a circostanze precise: la descrizione dell'imbarco ufficiale, che anticipava di settimane o mesi della vera partenza; del viaggio, funestato da numerosi contrattempi: non solo i venti contrari, ma anche il richiamo, mentre il bailo col suo seguito era già a Corfù, della fregata armata che doveva condurlo a Costantinopoli in quanto il Senato volle radunare la flotta a protezione della città lagunare. Così, Vendramin, lasciato Venezia il 19 maggio 1796, approdò nel Corno d'Oro oltre sei mesi dopo, il 25 novembre. Seguono tutte le indicazioni relative alla cerimonia di accreditamento, alle regole di protocollo, alla distinzione data ai diversi rappresentanti diplomatici europei e alla considerazione che la Porta dimostra di avere per la figura del bailo veneziano.

Non mancano i problemi con i pirati algerini (ufficialmente Venezia era in guerra col cantone d'Algeri, anche se non fu una guerra combattuta e che, ereditata dapprima dai francesi e quindi dagli im-

periali che uno dopo l'altro si succedettero alla Veneta Repubblica, terminò nel nulla), con le differenti esenzioni doganali che ogni stato cerca di strappare alla Porta e una serie di tematiche che, pur variando nei nomi e nelle situazioni, ripropongono episodi già visti nello scorrere dei secoli.

Unico appare invece quanto seguì all'increscioso incidente accaduto a Smirne il 12 marzo 1797. Un greco, suddito veneto di Cefalonia, ma nell'elenco dei protetti dalla corte zarista, uccise un gianzizzero e i suoi compagni, non riuscendo a catturare il colpevole, appiccarono il fuoco al quartiere europeo, saccheggiando case e magazzini e non rispettando nemmeno i privilegi diplomatici assalendo, oltre alle abitazioni civili, anche le sedi consolari, tanto che la popolazione poté trovare riparo solo a bordo delle navi ancorate in porto. La questione andò via via crescendo per le proteste accolte dal gran visir e dal sultano, che imputarono ai sudditi veneti, e ai loro rappresentanti consolari e diplomatici, ogni colpa, rimettendo in discussione le capitolazioni e arrivando a decidere per l'espulsione dei greci di Zante, Cefalonia e Corfù, nonostante il loro *status* di sudditi veneti.

L'ultimo dispaccio di questo gruppo indirizzato al doge, datato 10 giugno 1797, è un misto di preoccupazione e fiducia nel futuro, con una pressante richiesta di istruzioni perché nessuno mai si era trovato in una simile situazione.

Il secondo gruppo di dispacci inizia con la missiva datata 20 giugno. Il dispaccio è indirizzato ai «Cittadini Municipalisti», e venne spedito via ambasciata di Francia. In questo appare evidente come Vendramin ponga al centro della sua missione il servizio alla Patria, indipendentemente dal governo in carica. Questo secondo gruppo di dispacci è per molti versi più interessante e permette di guardare dentro la casa bailaggia e di avere informazioni sul personale come mai prima. Infatti finché visse la Veneta Repubblica i senatori che ascoltavano la lettura dei dispacci sedevano sui loro scranni a compimento di una lunga carriera che li aveva portati a conoscere, in maniera diretta o indiretta, molti particolari inerenti le sedi diplomatiche e il loro personale. Al contrario gran parte dei municipalisti, proveniente per lo più dalla borghesia cittadina, erano affatto digiuni di queste informazioni e dunque, per permettere loro di comprendere la situazione, Vendramin si sofferma su dei particolari dati altrimenti per scontati. Sappiamo così dell'ortolano, dei cocchieri, del «guardafuoco», dei sei portantini, dei tre portinai e dei dieci vogatori dei caicchi e della cavana ove trovavano riparo, nonché della disposizione di alcune stanze del palazzo, anche se, bisogna ricordare, l'attuale Palazzo di Venezia è stato riadattato più volte tra Otto e Novecento, mutando completamente la fisionomia dai tempi di Vendramin.

Si pone innanzitutto il problema dell'avviso del cambio di regime e del riconoscimento del nuovo. In questa fase, come in altre successive, l'ambasciatore di Francia, Jean-Baptiste Aubert du Bayet, la cui ambasciata era confinante, come del resto ancor oggi, sembra il vero burattinaio: tutto avviene su suo consiglio o sotto la sua supervisione. Così la cerimonia nella casa bailaggia avviene sotto gli occhi compiaciuti del francese. Dopo i discorsi di rito, inizia la distribuzione delle coccarde tricolori che, d'ora in avanti, dovranno caratterizzare i sudditi veneti, anche se ben presto si rimarca un uso improprio da parte di molti che, pur non veneti, indossano la coccarda per essere considerati tali e godere di eventuali privilegi ancora accordati ai sudditi di Venezia o dai ducalisti, come venivano chiamati mercanti e negozianti che, pur non essendo sudditi veneti, rientravano comunque tra le persone protette dalla Repubblica a seguito di apposite ducali.

È sempre du Bayet a proporre aiuti e suffragi ai marinai veneti: la guerra col cantone d'Algeri ha reso insicure le rotte e i capitani hanno disarmato le navi nel porto lasciando le ciurme a terra e affamate. Ed è appunto l'ambasciatore francese che si impegna a noleggiare una nave per imbarcare i marinai e dar così loro sostentamento.

Vendramin è sempre più pressante nella richiesta di direttive e di aiuto finanziario. In effetti la sovranità della Municipalità provvisoria si riduce alla sola città di Venezia, così manca di una visione politica di ampio respiro, mancano le risorse finanziarie e la sopravvivenza viene a mala pena raggiunta con un cospicuo aumento della tassazione ai cittadini. Così mancano soldi da spedire, così a Costantinopoli come altrove, e il bailo si vede costretto a licenziare gran parte del personale, mantenendo solo quello strettamente indispensabile.

Una sorte simile tocca anche ai «giovani di lingua», come erano chiamati gli studenti, veneziani o sudditi veneti, che frequentavano la scuola di lingua ottomana attiva da secoli nel palazzo, per prepararsi a diventare dragomanni (interpreti) e consoli veneti. I «giovani di lingua» sono sempre stati un vanto della casa bailaggia e la scuola fu di esempio per altre nazioni. Eppure, in questi mesi tumultuosi, Vendramin si vede costretto a non ospitare né cibare gli studenti che hanno casa in città e a ridurre al minimo le spese per coloro che dimoravano presso il palazzo, riducendoli quasi alla fame, e costringendoli a scrivere un'accorata supplica ai municipalisti.

La professoressa Pedani ha voluto che tutti i suoi libri di studio andassero agli studenti, per cui saranno a breve depositati nel bookcrossing attivo presso la biblioteca del Dipartimento a Palazzo Cappello; similmente, voleva che questa sua ultima fatica fosse di stimolo per gli studenti ad approfondire l'argomento, per cui si sono qui volutamente tralasciati i numerosi episodi inerenti la comunità vene-

ta che accaddero a Costantinopoli in quei mesi tumultuosi, le fatiche del bailo per contenere i pericoli e una dettagliata descrizione delle perorazioni del Vendramin, utile specchio che, pur da Costantinopoli, riflette le angustie della Venezia di quei mesi, con l'invito a leggere questi dispacci e coglierne le sfumature, studiarli e apprezzare la viva intelligenza di chi li redasse: Francesco Vendramin, un vero spirito nobile veneziano, al di là del regime politico del momento.